16306
26

FLORIANO DEL ZIO

PER

Il trasferimento della Capitale a Roma

DISCORSO

PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nella tornata del 23 dicembre 1870

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

1914

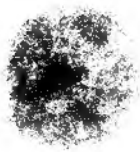
16306
26

DISCORSO

SUL DISEGNO DI LEGGE

Per il trasferimento della capitale a Roma

nella tornata del 23 dicembre 1870.



Signori,

Ho notato, con vero piacere, nella relazione presentata dal Governo sul disegno di legge pel trasferimento della capitale che essa comincia colle seguenti parole:

« La traslocazione della capitale è la conseguenza necessaria dell'unione di Roma al Regno e dei voti concordi del Parlamento e del paese ».

Questa indivisibilità d'idee, questo nesso riconosciuto necessario tra l'affermazione di un principio di diritto, e la realtà che vi deve corrispondere nel fatto, tuttochè avesse l'apparenza di un ordinaria considerazione, chiude in sè stessa, a mio modo di vedere, la base legittima, il criterio sicuro, per discutere e deliberare con verità sulla questione che ci è oggi proposta, cioè, sulla maggiore o minore brevità di tempo necessaria pel trasferimento della capitale.

Se, in fatti, la questione di diritto è stata bene sciolta da voi, se con rettitudine, con pienezza di coscienza, e con chiaro intendimento de' problemi attuali abbiamo compresa l'unità del giure nazionale col romano, allora la proposta di legge che vuole convertito in fatto esecutorio il plebiscito romano, non può sollevare contrasti invincibili nè per la quantità del tempo che si discute, ne per la varietà dei fini che si vogliono ridotti ad un solo scopo.

In questa ipotesi le questioni che potrebbero legittimamente sollevarsi sarebbero abbassate a questioni puramente tecniche, intorno alle quali la buona fede è supposta in massima fra persone che amano di eguale amore la patria e la verità, nè potrei porla in dubbio dinanzi ai capi del Governo e ai rappresentanti tutti della nazione.

Ora, abbiamo noi sciolte secondo ragione e giustizia le questioni di diritto contenute nel plebiscito romano presentato ed approvato dal Parlamento? Io vi dichiaro francamente e fermamente, o signori, che la Camera ieri l'altro ha bene meritato della patria e della civiltà approvando il plebiscito romano e convertendo in legge il Regio decreto del 9 ottobre 1870, n. 6903, che ne completa il senso.

Imperocchè con tale sanzione la Camera ha provveduto appunto a quella sicurezza di scioglimento che le questioni implicate nel plebi-

scito possono esigere; vi ha provveduto in massima e promettendo svolgimenti più ampi nell'avvenire; sicchè si è messa sulla via che genera la comune confidenza, e soprattutto quella certezza morale tanto desiderata dall'Europa, per virtù della quale la sua presenza a Roma deve essere ministra e simbolo, non solo della concordia nazionale e dell'unità italiana, ma della concordia sociale e dell'ordinamento novello di tutto il sistema della civiltà.

Se questo è vero, il trasferimento della sede del Governo a Roma, nella maggiore brevità possibile di tempo, diverrebbe un premio, una testimonianza della rettitudine e magnanimità dei vostri propositi al cospetto della nazione e del mondo civile. La celerità del trasporto non sarebbe segno di diffidenze, di pericoli che si suppongono poter derivare dall'estero, ammettendo il ritardo; ma diverrebbe l'espressione sensibile delle legittime impazienze del paese, l'attestato della troppo giusta esigenza della nazione italiana ad essere ancora considerata come sempre fu nella storia, cioè, come l'interprete di una comunione di amore. L'accelerazione materiale del moto equivarrebbe insomma ad una manifestazione potente della volontà collettiva per un pronto ristabilimento della pace sociale. I popoli tutti sarebbero avvertiti che sul terreno di Roma si reca il Parlamento italico per affret-

tare l'opera di una riedificazione generale di gloria e di libertà.

Secondo questi concetti intendo io discorrere. Per non infastidire la Camera, prometto però di fare in pochi momenti l'analisi delle esposte idee, e confido che accetterete, o signori, gli apprezzamenti secondo i quali io mi rendo conto dell'attuale vostro indirizzo.

I Romani, votando la loro unione al Regno, hanno riconosciuto e celebrato la santità del giure unitario nazionale.

La Camera, alla sua volta, votando la conversione in legge del decreto del 9 ottobre, ha riconosciuto la verità e santità del giure sociale di Roma.

In che consiste questo diritto universo dell'eterna città? Come dev'essere abbracciato e voluto ai giorni nostri?

Il popolo di Roma, o signori, è il depositario, il custode, l'amico, l'amante delle istituzioni sociali che proteggono l'unità dell'incivilimento. Questa unità di cultura e di scopo ideale, opera ammirabile dell'intelligenza umana, è possibile ed è reale, perchè esiste di diritto e di fatto la sovranità sociale che regge il mondo delle nazioni. Il vanto supremo, il privilegio maraviglioso del popolo romano, quello si è di albergarla e festeggiarla fra le sue mura. Lo scopo poi della sovranità sociale consiste nell'inter-

pretare la legge di giustizia e carità sempiterna, di chiamare i popoli a lavoro comune, a patto sacrosanto di generale libertà.

Tale è, per millenii, il testimonio della storia, tale è quello della poesia che rende chiara ed accessibile la storia stessa ad ogni gente:

Tu regere, imperio, populos, romane, memento....
Hae tibi erunt artes, pacisque imponere mores.

Quando però l'antica rivoluzione di Roma si fece accorta che l'unità dell'incivilimento non era perfetta perchè propagata nel mondo da una continua guerra, strappò il bugiardo potere religioso all'antico Cesariato, e volle che la verità del cristianesimo, a tutela della giustizia e libertà futura del genere umano, ponesse per condizione del patto comune di vita la separazione dei poteri della sovranità sociale.

Affermata tale separazione da Costantino, costituita vittoriosa da Carlomagno, divenne forma generale della civiltà del medio evo, civiltà che noi moderni non vogliamo, nè possiamo ripercorrere, ma che dobbiamo rettamente intendere ogniqualvolta sieno portati innanzi alla nazione italiana, come avviene ai giorni nostri, questioni altissime di principî, questioni che implicano lo scioglimento e rinnovamento del patto sociale.

Ma si produssero forse, dalla separazione dei due poteri, quei costumi di pace, che l'arte augu-

rava alle genti? Al contrario; la distinzione delle due sovranità sociali a Roma in sanguinò la nazione italica e l'universo mondo cristiano, generò conflitti secolari, lunghi, dolorosissimi; quei conflitti che noi moderni vorremmo appunto seppellire per sempre sotto il prodigio della unità nazionale divenuta contenuto necessario dell'istesso patto sociale.

Non vogliate però credere, o signori, che le lunghe lotte, che la dimezzata civiltà del medio evo fosse stato il torto esclusivo dei Romani, il torto delle autorità supreme che interpretavano il patto comune di vita. No, non è questa la vera spiegazione.

Il problema della sovranità nazionale, nella forma che noi moderni vogliamo darle, è assai difficile, difficile in certo modo ancora ai giorni nostri. Per gli Italiani del medio evo che avevano voluta la rovina del regno barbarico, appunto perchè era in conflitto insuperabile col patto sociale, l'anzidetto problema non aveva interesse, ed era superiore allo spirito del tempo. Essi però, dall'anno mille al millecinquecento scoprirono con tutte le libertà della coscienza e dell'arte (figlie appunto della distinzione delle due podestà) i tesori di un vero incivilimento nazionale, e portarono le prime pietre al tempio dell'unità della patria. Ma, non ostante lo slancio di genii numerosi e maravigliosi, non valse, giunta

l'èra di Leone X, il loro patriottismo a condurre il popolo dallo stato di federazione allo stato di unità. Per mali umori intrinseci, comuni agli Italiani e alla rimanente Europa, il patto sociale non potè essere rinnovato dal punto di vista di una libera e conscia alleanza delle nazionalità nell'arte e nella scienza.

E se ieri l'onorevole Toscanelli dichiarava che la società nostra è come una nave carica di merci preziosissime, ma senza indirizzo ed in preda a venti furiosi, questo è vero, ma non è vero soltanto da oggi. E da tre secoli che dura tale stato della società italica e cristiana. Il principio della sovranità nazionale, nella forma di una libera unità, negato sul terreno della penisola, continuò l'azione sua irresistibile nelle zone dei popoli che non subiscono immediatamente la politica di Roma. Continuò colla Germania di Lutero, coll'Inghilterra di Elisabetta, colla Francia degli enciclopedisti, ma continuò sempre senza moto di convergenza, o fu solo latente l'indirizzo di ritorno a Roma, al centro assoluto della gravità della storia.

Cogli avvenimenti però del nostro secolo fu dall'intera Europa imposto il principio del giure unitario nazionale all'Italia.

E s'egli è vero, o signori, come è verissimo, che la rivoluzione protestante ha generato l'inglese, e l'inglese la francese, e la francese l'ita-

liana dei giorni nostri, ne deriva la conseguenza importantissima che ogni nostro progresso attuale è legittimo, e sostenuto da forze che hanno già sperimentato la vittoria del diritto.

Non temete adunque, io vi dirò, le obbiezioni che vi fanno quegli avversari i quali, innanzi ai plebisciti, ai voti ed alle proclamazioni di una capitale superiore, combattono il completamento dell' unità italiana, perdurando a dire che l'Europa ci è contraria, che l'Europa ci è nemica.

Non solo l'Europa non si oppone alla nostra fermezza nel giure, ma moralmente gioisce nel vedere che il moto e le conseguenze tutte del principio sono vicine a raggiungere lo scopo altissimo del loro riconoscimento nel patto sociale.

No, non vi sono nè vi possono essere in Europa preoccupazioni che vogliono arrestare le legittime impazienze del popolo italiano!

Ciò che dobbiamo temere, o colleghi, e, dirò meglio, ciò che dobbiamo pacatamente considerare, sono piuttosto le difficoltà intrinseche al problema ed alla situazione morale che esso produce. Le simpatie dei Governi sono a noi acquistate ma quando si tratta di sapere come l'ordine nuovo di civiltà verrà costituito nella religione, e, senza uscire dalla fede cristiana, possano tutti passare dalla prova del progresso per mezzo dell' espiazione a quella per mezzo della scienza e della libertà, allora s' incontrano gli

ostacoli serii, allora l'urto dell'autorità religiosa potrebbe divenire un periglio.

Ma tali difficoltà, tali ostacoli si superano forse conservando la capitale a Firenze, restituendola a Torino, o portandola in giro a Venezia, a Napoli, a Milano?

Secondo le mie convinzioni non solo non si risolverebbero e supererebbero, ma col troppo passare del tempo si farebbero ancora più gravi e più complicate; soltanto in Roma potremo tagliare il nodo, guardare faccia a faccia l'antagonismo tra la forma di civiltà cristiana che fu determinata nel 1500 e la novella che da tre secoli continua. A Roma potremo non solamente raccogliere tutte le forze della nazione per avere i sensi della nuova vita, e rappresentarli gagliardamente e magnanimamente, ma sollecitare l'azione di tutte le forze europee affinchè, in nome della solidarietà, in nome dell'unità morale, in nome del comune processo di lotte e di vittorie, di timori e di speranze, ottenga l'Italia non le simpatie dei Governi, chè già le possiede, ma il concorso e l'adesione dell'intelligenza collettiva del mondo, colla irresistibile ispirazione della quale potranno vincersi i conflitti, e fondare per lunghi anni una gran pace.

Ho così giustificata, o signori, la fusione del giure nazionale col giure sociale. Questa fusione non può avvenire che sul suolo di Roma e sarà

l'effetto appunto del trasferimento della capitale. Chi la crede necessaria voti dunque il trasporto, chi desidera il nocchiero alla nave faccia altrettanto.

Alla società, gettata in tempeste, non mancarono giammai le Guide; ma trovansi involte in eclissi da lunga stagione, e tanto è accaduto perchè più non sono ubbidite, e perchè tutti le credono ostili a quel trionfo della nazionalità e delle franchigie costituzionali in essa, che ad ogni costo si vogliono garentite per tutti nel giure di Roma.

A terminare la dimostrazione di tali esigenze debbo rispondere ad alcune obbiezioni che vengono non dagli avversari, ma dagli amici d'ogni libertà di coscienza e di nazione e che siedono sugli stessi banchi ove io mi trovo.

Non curatevi troppo di Roma ci si dice! A Roma vi troverete di fronte ad un nemico implacabile, misterioso, irritato, e che ovunque ha un papista vi prepara un'insidia mortale. I titoli che invocate per rendere sacro il giure nazionale, non esistono per lui. Sempre, sempre vorrà la distruzione della unità della patria in tutte le occasioni che gli saranno propizie, sia col gettarla sul terreno dell'anarchia mercè l'inganno delle plebi, sia facendo una propaganda occulta contro gli uomini del Regno, sia invocando tutte le arti del sacerdozio per discreditare le vittorie della libertà.

Signori, io non divido questa opinione, tuttochè muova dal sentimento delle lunghe calamità toccate all'Italia per la lotta de' due poteri.

Io mi sono abituato, studiando i risultati che quella lotta ha prodotto nella coscienza dell'epoca nostra, a fare una distinzione profonda tra le opposizioni che l'autorità religiosa può fare teoreticamente allo svolgimento del progresso e quelle che la sua gerarchia potrebbe destare in linea di fatto contro il Regno, o contro qualunque altro Stato liberale, ove ha influenza.

Queste seconde, poichè turbano immediatamente l'ordine e la pace sociale, rendono legittima l'applicazione delle leggi punitive dello Stato contro chiunque faccia abuso del suo ministero, abbia pure berretto o mitra sul capo.

Riconoscendosi il diritto di un'ampia libertà d'azione nell'autorità religiosa, non si rinunzia al certo a tutte le prerogative colle quali la sovranità nazionale protegge la patria. Se questo era vero nel medio evo, allorchè quasi l'intera Europa era guelfa, è mille volte più vero nella nostra età

Restano dunque a considerarsi le opposizioni che il cattolicismo può fare sul terreno delle dottrine.

Sotto questo riguardo io vi dico in verità che due ipotesi possiamo fare. O la tesi cattolica, che si oppone ai principii che noi vorremmo vedere

affermati e riconosciuti, anche religiosamente, è posta innanzi di mala fede, o è posta di buona fede.

Nel primo caso è nulla di per sè stessa e non può avere influenza in una età illuminata come è la nostra, e in cui tante e sì varie sono le forze colle quali si dissipa l'errore. Nel secondo poi, anzichè dolercene, dovremmo ponderarla per quello che vale e può valere, giovandocene a modo nostro e confidando sempre nella forza della civiltà e della scienza.

Che cosa dice in sostanza l'autorità cattolica nel Sillabo, nell' Enciclica e nelle altre sue pubblicazioni dottrinali?

Una voce. Sono tutte assurdità.

DEL ZIO. Abbia il mio onorevole interruttore la compiacenza di ascoltarmi e vedrà che parlo nell'interesse del popolo e delle libertà che si vogliono assicurate.

Voi proclamate, essa dice, il libero esame su tutto e per tutti, voi magnificate la libertà della stampa, voi volete generalizzare il sistema costituzionale e rendere autonoma la sovranità d'ogni nazione. Benissimo! Ma potete voi pretendere che io imponga à coloro che da me dipendono la propaganda di tali principii per tutte le moltitudini? Possono esse ascoltarci? Sono esse sottratte alla miseria che le opprime per avere tempo di apprendere sì difficili questioni?

Volete dimostrare nel fatto che può realizzarsi l'eguaglianza e la fraternità che bandite? È provvido, è senza pericoli spiegare al popolo una giustizia che lo spingerebbe immediatamente all'azione? Dagli altari del cattolicismo e per mezzo di tutti i suoi seguaci dovrebbe annunziarsi la redenzione della scienza. Ma, siccome i sistemi scentifici nell'età nostra hanno varianti innumerevoli, chi assicura che la fede stessa della fraternità, fede che il Vangelo ha almeno tutelata sempre nelle moltitudini, resti immune del dubbio e dalla ironia?

Il sistema il più vantato, cioè il socialismo, aspetta ancora dai sapienti le sue vere spiegazioni! Basti dunque l'accordo del cattolicismo e della scienza sul principio della fraternità: il doppio insegnamento non è, come nell'antichità, fatto per ingannare od asservire le moltitudini; è mantenuto per giovare alla democrazia, per eliminare i moti anarchici, e camminare, senza catastrofi, nelle vie della libertà.

Tale, a mio modo di vedere, è il senso vero della opposizione dottrinale che il cattolicismo fa alla scienza moderna, ed essa è degna di essere ponderata dai liberali sinceri. L'autorità religiosa non ha per missione di essere più rivoluzionaria dell'istessa rivoluzione; deve tutelare, conservare l'ordine esistente, ed accettare il nuovo solo allorchè ispira totalmente ed irresistibilmente la coscienza sociale.

Da quanto ho detto, voi vedete, o signori, che non vi sono conflitti intellettuali, morali e politici assolutamente insuperabili tra l'autorità religiosa del cattolicismo e la libertà italiana che vuole trasferita la capitale del Regno a Roma.

Arduo è il problema della conciliazione comune, ma esso è degno del nostro coraggio e ad ogni modo noi dobbiamo essere certi che il popolo ci assisterà, e che immancabile è il trionfo d'ogni politica che s'ispira nel cristianesimo e che vuole allargato il cerchio dell' umana dignità.

Resta a dire qualche cosa sulla quantità del tempo di cui si parla nel disegno di legge.

Il Ministero ha domandato sei mesi pel trasporto della capitale. Nel Comitato della Camera l'onorevole Cerroti ne ho proposto tre, ed ebbe l'assenso della maggioranza de' convenuti. In seno alla Commissione, ho letto, come i pareri non siano stati concordi; ma io appoggio la proproposta modificata della minoranza, secondo cui si ritiene eseguibile fra tre mesi il trasporto, e fra quattro la convocazione del Parlamento. Questa proposta intermedia, non contraddetta dall'esame tecnico, che uomini competenti in arte hanno fatto lascia uno spazio di tempo sufficiente all'onorevole ministro dei lavori pubblici per le costruzioni materiali che debbono eseguirsi, e assicura al tempo stesso la nazione che verrà

convocato il Parlamento a Roma nella prossima primavera.

Le differenze tra la proposta del Governo e quelle della Commissione non sono molto grandi. Il Ministero può appigliarsi alla più breve per tempo, se intende con buona volontà soddisfare al voto più vivo del popolo italiano.

Un' ultima parola ed ho terminato, o signori.

Io ho veduto con molto piacere stamane la cura affettuosa che alcuni nostri colleghi si hanno data per raccogliere firme e proporre un voto di gratitudine e di ringraziamento alla città di Firenze. Tale proposta certamente verrà votata ad unanimità dalla Camera; ma io desidero aggiungerci la voce di un testimonio infallibile, ed è quella dell' intera storia della Toscana. Essa ha scritto in caratteri eterni l'amore indefettibile di Firenze a Roma ed alle glorie indivise della patria italiana. L' ultima conseguenza pratica de' nostri comuni progressi, quella appunto che nelle leggi in discussione assicuriamo, fu compresa e vaticinata dai due più grandi genii di Firenze, Dante Alighieri e Machiavelli.

Dante espresse immortalmente nei suoi libri e specialmente nel divino poema con qual legge l' universo sociale della cristianità si trasformi di grado in grado per giungere alla pie-

nezza della possessione del vero ove possa valere per tutti ciò che dice di sè stesso

> Veder voleva come si convenne
> L'immago al cerchio e come vi s'indova.

Questa legge è appunto la legge suprema d'Italia e di Roma.

Quando il patto sociale è invecchiato, quando il pastorale col brando vanno male uniti, allora l'Italia ne vuole infranti i nodi, ma per effettuare colla vittoria di un principio un altro consenso, un'altra concordia. Essa così disgiunge e congiunge i poteri della sovranità sociale ed esegue il viaggio per cui si affranca l'umanità.

Machiavelli poi ha descritto coll'intelligenza di un profeta il progresso che si compie nell'epoca nostra.

Ei primo ha formulato la legge specifica d'ogni sovranità nazionale, e mostrato in qual modo dovesse disfarsi il mondo del medio evo.

Oggi dunque che vediamo in azione il dramma sociale e nazionale poetato e spiegato da Dante e Machiavelli, ammiriamo con nuovo e più grande amore, la patria che loro diede nascimento! Sì, Firenze e la Toscana tutta hanno dato per secoli al popolo italiano la più grande scuola di educazione, nella lingua, nelle arti, nella libertà e nella scienza che assiste e forma i progressi di una grande nazione. Nel muovere per

Roma, dobbiamo ricordare tutti i titoli di gloria di cui può giustamente onorarsi Firenze. Così diviene l'opera del nuovo diritto una gioia comune, ma lasciando, a chi più seppe idearla, la dignità d'un primato, a cui assente il cuore e la riconoscenza dell'Italia tutta. (Benissimo! *a sinistra*).

Ordine del giorno della Camera dei deputati. Seduta del dì 23 dicembre 1870.

« La Camera:

« associandosi ai sentimenti espressi dalla Commissione;

« rende solenni atti di gratitudine alla città di Firenze, sede temporanea del Governo, per la liberalità ed il patriottismo con cui ne compì l'alto ufficio;

« e la proclama benemerita della Nazione ».

Quest'ordine del giorno fu votato ad unanimità dai presenti, ma per l'ora tarda i sottoscrittori che giunsero a firmare furono i seguenti:

Siccardi	A. Sandri
G. Nicotera	A. Suardi
Maldini	C. Corte
Arrigossi	Bembo
P. Manfrin	Torrigiani
G. Moro	Piroli
A. Carniello	Guerzoni
G. L. Pecile	S. Morpurgo

Spantigati
Berti Domenico
Giovanni Barracco
Eduardo Pandola
Bertolé-Viale
Avv.° Giuseppe Cencelli
A. Bargoni
Cadolini
Pietro Rasponi
Bonfadini
Rudinì
Minghetti
Benedetto Cairoli
Legnazzi
G. B. Tenani
D. Concini
D. Chiaves
Fano
G. Robecchi
Niccolao-Danzetta
Luigi Gravina
Guerrieri Gonzaga
Finzi
Rasponi Achille
C. Acquaviva
Donato Morelli
Rorà
A. Mongini
Luigi Ferraris
Massa
Maurogonato
Coriolano Monti
G. Carini
Sav.° Nicolai

L. Zarone
Marolda Petilli
Giuseppe Ferrari
Antonio Greco
Cesare Golia
Vicini Gustavo
Luigi Minervini
Luigi Pissavini
Salaris
Giunti
G. Rasponi
Salvatore Morelli
Pasquale Billi
Antona-Traversi
Floriano Del Zio
Della Rocca
Carrelli
Zupi
A. Branca
Arrivabene
di Gaeta
P. Pelagalli
A. Massarucci
Oliva
Mazzarella
Molinari
A. Ghinosi
La Porta
Ranieri
Pepe
Lenzi
F. de Luca
G. Lazzaro
Giorgio Asproni

Gius. Ciliberti
U. Rattazzi
Carlo Luzi
O. Facini
Gius. Lanzara
Boselli
Stanislao Mancini
Giand.co Romano
Barone de Caro
Davide Consiglio
L. Negrotto Cambiaso
Nicola Fabrizi
Crispi
Gen.le G. Avezzana
Gius.e Polsinelli
Ettore Ripandelli
B. Musolino
Tamajo
Mignano
Tittoni
Campanari
Cerroti
Masi
Giandelgiudice
Carlo Cagnola
Mariano Englen
Fr-S. Catucci
D. Farini
Breda
Torre
Ferracciù
Lo Monaco
L. Sormani-Moretti
Paternostro Paolo
Calvino
Ferdinando Pandola
Paternostro Francesco
Galeazzo Calciati
Battista Cagnola
Francesco Sebastiani

G. Biancheri
Presidente della Camera dei Deputati

Superstiti.

Barracco Giovanni, nato il 29 aprile 1829 in Isola Capo Rizzuto (Catanzaro).
Boselli Paolo, nato l'8 giugno 1838 in Savona.
Cadolini Giovanni, nato il 24 ottobre 1830 in Cremona.
Consiglio Davide, nato il 26 febbraio 1836 in Napoli.
Del Zio Floriano, nato il 2 aprile 1831 in Melfi.
Massarucci Alceo, nato il 3 novembre 1832 in Terni.